Mercoledì 24 Dicembre 1913 — Anno XLIII - N. 17137 — EDIZIONE DELLA SERA

IL SECOLO

ABBONAMENTI ORDINARI PER IL 1914

	ITALIA anno	ITALIA sem.	ITALIA trim.	ESTERO anno	ESTERO sem.	ESTERO trim.
Secolo	16.—	8.50	4.50	32.—	17.—	9.—
Secolo, Secolo XX e Secolo Signore	24.—	12.50	6.50	48.—	25.—	13.—
Secolo, Secolo XX e Secolo Sport	24.—	12.50	6.50	48.—	25.—	13.—
Secolo, Secolo XX e Secolo Illustrato	24.—	12.50	6.—	48.—	24.—	12.—
Secolo XX	8.—	4.—	2.—	16.—	8.—	4.—
Secolo Signore	8.—	5.—	3.—	16.—	8.50	4.50
Secolo Illustrato Sport	5.—	3.—	1.50	10.—	5.—	2.50
Sport Illustrato	10.—	5.50	3.—	20.—	10.—	4.50
Abb. cumulativo: 1.ª Combinazione	21.—	12.—	7.—	37.50	21.50	—
2.ª Combinazione	20.—	11.—	6.—	36.50	20.50	—
3.ª Combinazione	18.—	11.50	6.—	35.50	19.50	—

Ogni Pagella all'Amministrazione del SECOLO, Milano, corso Porta Nuova, 23.
Un numero separato, nel Regno, cent. 5 — Estero cent. 10.

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

Abbonamenti straordinari al SECOLO per l'anno 1914

Prima combinazione L. 21 — Seconda combinazione L. 20 — Terza combinazione L. 18

Numero 3 premi del valore di L. 12. Numero 2 premi del valore di L. 10. Un premio del valore di L. 5

IL SECOLO XX — Rivista mensile illustr. — Ogni numero 50 Cent.; Estero Cent. 75.

IL SECOLO DELLE SIGNORE — settimanale di moda, ill. a colori, con modelli tagliati e tav. di ricami

Dove andiamo?

Non so se la confusione potrebbe essere maggiore in questo nostro stranissimo Paese che pure ha conosciuto il fenomeno delle invasioni barbariche e quello delle compagnie di ventura. Sfugge, è vero, ai contemporanei l'intima struttura e l'esatto significato delle cose, poichè la realtà è un turbine instancabile che piega sotto la sua violenza cieca anche le anime più rigide e serene, ma è certo che noi ci contenteremmo soltanto di qualche linea direttiva, di qualche breve indicazione che ci mettesse nel fatale andare degli avvenimenti, e invece il nostro desiderio resta insoddisfatto. Pareva che i comizi elettorali qualche indicazione, qualche ammonimento avessero dato: il Paese insorse, o parve insorgere contro una situazione che durava da anni, da più di un decennio, e gridò tutte le sue miserie, tutti i suoi desideri, come il governo gli aveva dato ad dare. E naturalmente, la indicazione che balzò nitida dal tramestio della lotta fu che non dovesse essere più lecito sospingere un Paese povero verso la disperazione, e che una grande politica di raccoglimento dovesse seguire alle convulsioni degli ultimi due anni. La discoccupazione impressionante e l'emigrazione crescente furono i fatti-indici della situazione generale in cui si svolse la campagna elettorale. Perciò, appena si riaprì il Parlamento, l'attesa delle novità imminenti divenne angosciosa. La guerra di Libia, le finanze dissestate, le risorse dei più assorbite da un fiscalismo innominabile e da un protezionismo feroce; la questione meridionale inasprita, le richieste fatte dai tecnici per nuove spese militari: ecco i foglietti irrequieti che tumultuavano già nella vecchia aula di Montecitorio prima che si aprisse la prima seduta della 24ª legislatura; ecco i geni maligni che dettero il benvenuto ai nuovi eletti della Nazione. I quali, bisogna soggiungere subito, si trovarono dinanzi a una delle più complicate situazioni parlamentari, che pareva precludesse la via a qualsiasi razionale soluzione. La Destra sonnacchiosa presa d'assalto dal manipolo nazionalista, non sa essa stessa che cosa più rappresenti; che cosa voglia, che cosa attenda dalla vita, e per qual recondito motivo gli amatori di una più grande Italia ne ricerchino gli scanni polverosi. I cattolici hanno la sola preoccupazione di sfuggire alle spaurite monarchici, come Catilina desiderava apparire repubblicano, senza rinunziare al vecchio programma che l'assorbe Gesù animoso sfida alle dure autonomie comunali italiane. I liberali, sparsi qua e là come branchi di pecore annusanti la terra brulla negli alti meriggi roseiesi, meditano sul vincolo contrattuale cui ora fissato nelle discrete penombre delle secrete, e su la dura necessità di apparire seguaci e discepoli del conte di Cavour. I radicali sono in pena sirocchiescamente da la maggioranza servile vorrebbero e dovrebbero, ma temono la prigionia socialista e si lasciano trascinare dalla corrente. I socialisti riformisti vogliono e debbono passare all'opposizione, ma vogliono e debbono adottare un metodo che serva a differenziarli dai fratelli di ieri. I socialisti ufficiali hanno il mandato di abbattere il Ministero, e si sono usati in questa pregiudiziale, tra politica e morale, e non vedono e non odono più nulla: *nemo mundus*, ma cada il Ministero. I repubblicani, diminuiti di numero e di combattività, recitano ritmicamente trà l'interruzione occasionale e un appello alla dea repubblicana che non viene.

E sovra tutti vigila non il nume della patria, poichè i nostri sono scomparsi, ma lo sguardo del vicario, vivo e presente, del povero nume lontano. Lo aggrediscono gli uni, con acre voluttà, lo accennano gli altri; cercano lo tollera come un male inevitabile, qualche altro ne affretta la disgrazia, qualche altro ancora pensa e ripensa a ciò che avverrebbe se l'incanto si rompesse... e i serventi mordessero il serpente. Ma, in realtà, la sua forza consiste nella paura immane, nei rancori sordi e aperti, nelle ambizioni celate o sfacciate, negli interessi di ordine e di grado, che ottundono, mutilano, annientano le opposizioni e rafforzano, per virtù dei contrari, la maggioranza; e consente altresì in ogni senso di vasto e indistinto malcontento che è ripiombato subito sul Paese, appena il carnevale elettorale è finito, e il giorno delle Ceneri... parlamentari si è levato accidioso su l'orizzonte.

* * *

Ma, intanto, chi cosa? Dove andiamo? Come queremo dalla situazione che si è venuta determinando nel Paese e nella Camera? I socialisti ufficiali hanno lanciato un appello al Paese, domandandogli l'aiuto del consenso incondizionato in questo che dovrebbe essere di purificazione. I radicali ne hanno lanciato un altro per purgare i loro atti dalle scorie dei peccati ministeriali; e l'on. Giolitti ha, finalmente, parlato. Sono i tre ultimi fatti che la cronaca parlamentare registra; ma, evidentemente, la parola del Governo è il fatto più denso di contenuto e quello che avrebbe potuto orientare i disorientati e disorientare i più orientati occhieri. Invece, siamo ancora in alto mare, e la stella polare è coperta di nubi minacciose. Ciò, non un vaporoso disegno di questo che ha parvenza di un porto si profila: il ministero ha una enorme maggioranza la quale apre le sue braccia desiderose al vecchio Ulisse che, proprio come quello della leggenda omerica, dopo venti anni di errori «su l'infecondo dorso del mare» (1893-1913), approda alla pietrosa Itaca per volere degli dei. Vide anche le città e le mente di molti uomini» e molti dolori soffrì: molta gente gli divorò gli armenti; molte tele la patria fece e disfece nell'attesa del suo ritorno.

Quel che non si vede nè si delinea ancora è un altro porto, quello in cui dovrebbe arrè pace quell'asnai più antico navigante che si chiama il Paese, su cui si abbatterono i fulmini del cielo e le insidie consta degli uomini. Insomma, è probabile, se non certo, che la situazione parlamentare si delineì nettamente e in modo giuridicamente stabile, ma è certo che la situazione del Paese resta immutabilmente instabile, bassa, tetra, opprimente.

Proprio così! Prendiamo pure ipoteca su la promessa legge circa la precedenza del matrimonio civile su quello religioso, quantunque non riesca a vedere quel razza mai di «ribellione» si nasconda sotto le innocentissime spoglie di una questioncella di precedenza, cioè di protocollo e di galateo cortigiano. E prendiamo anche ipoteca su la promessa di fare una inchiesta sul modo con cui si è applicata la legge su le corporazioni religiose; quantunque crediamo che essa non varrà mai in porto o, se verrà, sarà discreta tanto da confortare pienamente i giuristi e gli ingenui su la impeccabile procedura delle cose dal '65 ad oggi! E vorremmo prendere una ben più cospicua ipoteca su le enunciate leggi sociali, specialmente sull'invalidità e vecchiaia e lenire lo spasimo della disoccupazione e fecondare di latifondo, se una serie di dubbi, di domande imbarazzanti, di ricordi storici, di fatti geografici non si affollasse in tumulto all'anima vigile e pronta. Discutiamo questi dubbi, rispondere a queste domande, vagliare i dati che la storia ci fornisce non possiamo. Bisognerebbe scrivere un libro, senza speranza di farsi leggere dal Presidente del Consiglio e dalla sua inerollabile falange tebana. L'on. De Bellis ci griderebbe: «Voi scrivete libri, e noi votiamo!». E, dal punto di vista delle funzioni specifiche, avrebbe ragione.

Ma non possiamo non fare due osservazioni semplici e chiare, con tutta sopportazione di chi «tuona e non parla e non scrive. La prima è che le riforme sociali e i lavori pubblici costano, costano assai, e noi non sappiamo dove e come il bilancio dello Stato, nelle attuali condizioni, sia sì precario, trovarà i mezzi necessari per tradurre in atto il sogno riformatore — se è vero che noi siamo una grande Potenza militare e dobbiamo spendere assai di più per la nostra marina da guerra e il nostro esercito, dannò il Governo ha detto e la maggioranza ha confermato — e se è vero che noi abbiamo ancora una guerra da sostenere, della quale ignoriamo, fino ra, i conti precisi e il ignoriamo per un pezzo. Una delle due: o il Governo ha lanciato un programma per opportunismo parlamentare, senza valutarne la gravità e la portata finanziaria; o esso ha intenzione di accennare facilmente alla sua riforma radicale riforma del sistema tributario, che dovrebbe avere la virtù taumaturgica di far procedere di pari passo il bilancio della guerra e «quello della pace» di Mazzattiana memoria. Nel primo caso è un giocondo inganno, un «bellissimo inganno», come quelli usati dal Principe di Machiavelli; nel secondo caso, si potrebbe osservare che proprio di questa riforma tributaria era necessario parlare, come di una preindividuale inevitabile. La seconda osservazione è che discorrere, oggi, di spezzare il latifondo e di ripartirlo, eventualmente, in esame il vecchio progetto Pantano su la colonizzazione interna, e studiarne un altro su le affittabile collettive non significa che una sola ignoranza o, almeno, poco illuminata conoscenza della storia e della costituzione economica del latifondo specialmente nel Mezzogiorno. Gli dei di Olimpo ha un discorso storico su Italo e sul basso medio evo meridionale: le ombre dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini ne sarebbero intellettuali tipiche. Al compenso di Lo dotto del sistema sociale che impose nel Sud dalla dominazione bizantina alle leggi eversive della feudalità, all'alba del secolo XIX; e se esso ha la sua ragione d'essere nella impossibilità, o quasi, di una cultura intensiva, anche per effetto del crimineso dibocamento a cui la terra Italia si è accinto quasi per fare ammenda dei suoi antichi errori, sarebbe, se, infine, e per conseguenza, la casa colonica o non esiste o non costituisce la stabile dimora del contadino, come si può pirlare di colonizzazione interna? Gli abitanti vanno via, cacciati dalle sedi avite da una tormenta di mali senza nome, a che verrebbero lagrità gli abitatori stessi, anche quando ne avessero il modo di tutti quelli che fuggono? A far ribassare i salari per i lavoratori che restano? A scavar canali inotetici, per conto proprio o per conto del proprietario? Ma, Signori, Vogliamo l'espropriò? Ma si badi che nè pure l'esproprio servirebbe a creare la ricchezza che non c'è, perchè non servirebbe a fare quella cattiva che ci manca, l'acqua che manca, nè a distruggere i residui più tenaci del nostro passato. Ad ogni modo, si tratterebbe, se mai, di «istruzioni lontisime, mentre la miseria dei popoli ha avuto sempre bisogno di rimedi energici e solleciti.

Non resta, dunque, che il dilemma: o una politica di raccoglimento, di avvenire, guardinga, parsimoniosa per rifare la Nazione disfatta della Nazione; o una politica di avventure e d'imbosette parlamentari, in cui il paese prendano il passo dei fatti e i programmi non servano che a raccodiere, comunque sia, una maggioranza. Dove andiamo?

Romolo Caggese.

Concorso a un posto di revisore dei resoconti parlamentari

Roma, 23 notte.

Il *Giornale d'Italia* dice che è aperto il concorso ad un posto di revisore dei resoconti parlamentari alla Camera dei Deputati con lo stipendio annuo minimo di lire tremila e massimo di lire 5500. Il termine utile per la presentazione delle domande per il concorso, che è per titoli e per esami, scade il 31 del prossimo gennaio.

Le Commissioni parlamentari dal Re

per presentare l'indirizzo di risposta alla Corona

Roma, 23 notte.

— Stamane si sono recate al Quirinale, per presentare al Re l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, le presidenze e le commissioni sorteggiate dal Senato e dalla Camera. La presidenza e la rappresentanza del Senato sono giunte al Quirinale alle 9.45 in tre berline. La presidenza e la rappresentanza della Camera sono giunti in tre landaus alle 10.25. Le due rappresentanze del Parlamento erano scortate dai carabinieri a cavallo e all'ingresso al Quirinale il picchetto armato dei bersaglieri ha presentato le armi.

Le rappresentanze del Senato e della Camera sono state ricevute ai piedi dello scalone dal prefetto di palazzo marchese Borea d'Olmo e dal maestro delle cerimonie di servizio, Cito di Torregusa. Il Re, accompagnato dal presidente del Consiglio on. Giolitti, dai ministri e dalle due Case civile e militare, ha ricevuto successivamente le presidenze e le due Commissioni del Senato e della Camera trattenendosi affabilmente coi componenti.

Col presidente del Senato, on. Manfredi e col sen. Finali, il Re ha parlato dei lavori parlamentari; con gli on. Cappelli e De Amicis, impegnati rispettivamente dei collegi di San Demetrio dei Vestini e di Sulmona, il Re ha parlato della bella gita fatta dalla famiglia reale a Rivisondoli e della poca neve caduta in questi ultimi anni sulle montagne dell'Abruzzo; con l'on. Morelli Gualtierotti il Re ha parlato dei monumenti di arte di Pistoia e degli splendidi dintorni della bella cittadina toscana; con l'on. Testi, nuovo deputato di Gaeta, il Re si è congratulato per il suo ingresso in Parlamento e si è intrattenuto a parlare di Gaeta e Formia, dicendo che egli è entusiasta di quel paesaggio che rivede spesso molto volentieri; con l'on. Teodori il Sovrano si è intrattenuto a conversare dei monumenti di Ascoli-Piceno, che egli ricorda con tanto piacere.

L'INDENNITA' AI DEPUTATI

Il modo di pagamento

Roma, 23 notte.

È stato affisso nell'anticamera dell'ufficio postale della Camera un avviso ai deputati invitante a recarsi all'ufficio cassa di Montecitorio per ritirare la loro indennità, oppure per dare comunicato alle competenti autorità della loro residenza di far procedere al loro nome il bilancio della guerra e «quello della pace» di Mazzattiana memoria. Nel primo caso è un giocondo inganno, un «bellissimo inganno», come quelli usati dal Principe di Machiavelli; nel secondo caso, si potrebbe osservare che proprio di questa riforma tributaria era necessario parlare, come di una preindividuale inevitabile. La seconda osservazione è che discorrere, oggi, di spezzare il latifondo e di ripartirlo, eventualmente, in esame il vecchio progetto Pantano su la colonizzazione interna, e studiarne un altro su le affittabile collettive non significa che una sola ignoranza o, almeno, poco illuminata conoscenza della storia e della costituzione economica del latifondo specialmente nel Mezzogiorno. Gli dei di Olimpo ha un discorso storico su Italo e sul basso medio evo meridionale: le ombre dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini ne sarebbero intellettuali tipiche. Al compenso di Lo dotto del sistema sociale che impose nel Sud dalla dominazione bizantina alle leggi eversive della feudalità, all'alba del secolo XIX; e se esso ha la sua ragione d'essere nella impossibilità, o quasi, di una cultura intensiva, anche per effetto del crimineso dibocamento a cui la terra Italia si è accinto quasi per fare ammenda dei suoi antichi errori, sarebbe, se, infine, e per conseguenza, la casa colonica o non esiste o non costituisce la stabile dimora del contadino, come si può pirlare di colonizzazione interna? Gli abitanti vanno via, cacciati dalle sedi avite da una tormenta di mali senza nome, a che verrebbero lagrità gli abitatori stessi, anche quando ne avessero il modo di tutti quelli che fuggono? A far ribassare i salari per i lavoratori che restano? A scavar canali inotetici, per conto proprio o per conto del proprietario? Ma, Signori, Vogliamo l'espropriò? Ma si badi che nè pure l'esproprio servirebbe a creare la ricchezza che non c'è, perchè non servirebbe a fare quella cattiva che ci manca, l'acqua che manca, nè a distruggere i residui più tenaci del nostro passato. Ad ogni modo, si tratterebbe, se mai, di «istruzioni lontisime, mentre la miseria dei popoli ha avuto sempre bisogno di rimedi energici e solleciti.

Non resta, dunque, che il dilemma: o una politica di raccoglimento, di avvenire, guardinga, parsimoniosa per rifare la Nazione disfatta della Nazione; o una politica di avventure e d'imbosette parlamentari, in cui il paese prendano il passo dei fatti e i programmi non servano che a raccodiere, comunque sia, una maggioranza. Dove andiamo?

Romolo Caggese.

L'impressionante disoccupazione

I dati statistici dell'on. Mazzoni

Roma, 23 notte.

Il ministro Sacchi annunziò, l'ultimo giorno dei lavori parlamentari, che stava già provvedendo a rendere meno scusa la disoccupazione che serpeggia in ogni parte d'Italia e che aveva già ordinato opere per oltre quattro milioni di lire e che altre opere saranno stabilite prossimamente.

Intorno alla gravità della disoccupazione l'on. Mazzoni ha dato ad un collega del «Giornale d'Italia» queste notizie statistiche riguardanti specialmente l'Italia settentrionale. Ecco le parole dell'on. Mazzoni:

«A Suzzara al 25 % dei disoccupati si contrappone quest'anno il 50 %; a Ravenna il numero dei disoccupati è salito lievemente dall'80 all'82 %; a Bari dagli 80.000 siamo saliti ai 120.000; a Reggio Emilia dal 50 all'80 %; a Pavia dal 15 al 25 %; a Milano al 15 dall'8 % che rappresentava i disoccupati dell'anno passato. A Piacenza su 7000 organizzati, 3000 non hanno da lavorare; a San Severo ed a Foggia dai rispettivi 30 e 60 % dell'anno passato siamo salti al 60 ed al 70 %. Eccole poi delle cifre di disoccupati di quest'anno: a Bologna il 86, a Ferrara il 70, a Forlì il 60, a Rovigo il 50 %.

«La disoccupazione quest'anno è dunque tale da fare impensierire. Gli on. Giolitti e Sacchi hanno promesso, ma alle promesse devono tenere dietro immediatamente i fatti. Il ministro dei LL. PP. ha compiuto nel suo dicastero quel che non hanno compiuto i suoi predecessori, ma il ministro radicale ha torto quando afferma che per i lavori pubblici ci sono quest'anno 17 milioni in più. Disassette milioni sono qualche cosa; saranno molti, ma essi vanno considerati vuoi in confronto dei bisogni del paese vuoi in confronto dello sviluppo del bilancio italiano. Così vinti quei 17 milioni perdono alquanto del loro valore...

«Ma quello di cui sopratutto ci doliamo noi socialisti è che in Italia non si sia riconosciuta ancora la necessità di pensare di praticare una politica del lavoro. Veda: quest'anno la disoccupazione è più grave ed impressionante degli anni scorsi ma tutti gli anni ogni principio di inverno noi ci lasciamo cogliere da cotesta crisi e provvediamo immediatamente, tumultuariamente, sotto la pressione dei bisogni immediati della masse che hanno fame e freddo e disperazione.

«Questa politica del lavoro — cioè un sistema ampio, organico, razionale dei lavori pubblici necessari al paese, dei mezzi che occorrono a compierli, dei mezzi che devono presiedere alla loro attuazione — una tale politica del lavoro in Italia manca del tutto e dovrà costituire uno dei fuleri della nostra azione parlamentare. Politica del lavoro — come noi la intendiamo — vuol dire non solo prevenire le gravi crisi annuali, ma vuol dire anche compiere presto e rapidamente quel che è indispensabile che egli lasciasse il suo denaro in modo che dovesse finire proprio a suo nipote: altre volontà egli avrebbe espresso ed esistono altre una chiesetta misteriosa che dovrebbe chiudere un cimitero, dove dovrà essere il testamento».

Ciò è dunque assodato; come si fa dunque a negare la scomparsa? Ma oltre il testamento c'è la questione delle carte dell'Archivio del Rampolla.

L'archivio

Il Vaticano si è preoccupato certamente di avere nelle sue mani tutte le carte di ufficio del cardinale Rampolla; troppi segreti, troppi processi, specialmente di questi ultimi tempi contro i modernisti, nella sua qualità di segretario della congregazione del Santo Uffizio egli avrebbe imbastito, studiato, sospeso, perchè tracia non fosse rimasta nel suo ritiro solitario, ritiro quasi misterioso, dice la *Tribuna*. Perchè si è ora potuto constatare come il cardinale Rampolla vivesse in una vera specie di monaco in penitenza. La sua biancheria personale era stracciata, il suo letto trascurato, la sua camera in disordine; e poche sono le persone che vedevano sino a lui in questi ultimissimi tempi. Di più il suo antico e lungo segretariato di Stato con Leone XIII per quanto lontano poteva aver lasciato documenti nello studio privato del Rampolla. C'era dunque giustamente di che preoccuparsi. E infatti il Vaticano ha inviato all'abitazione del Rampolla persone fidate per guardare e ritirare.... e si è guardato, trovato, ritirato, e molto.

Ma alcuni vogliono giungere a conclusioni e a.... supposizioni arbitrarie lasciando intendere che alcune carte siano rimaste nella casa di Santa Marta prima della morte del Rampolla. E' impossibile — si dice — che un uomo di Stato come il Rampolla lasci «tutte» le sue carte. Molte carte le deve aver distrutte o se non le ha distrutte le ha consegnate a persona fida, se, nella sua mente, ha creduto potessero un giorno valer a correggere errori o ad illuminare la sua figura; e se ha pensato a qualche posterità quelle carte non ha lasciato — è indicutibile — le carte inerenti ad essa all'archivio vaticano, e dopo aver dovuto constatare come la storia del pontificato di Leone XIII sia ordinata per commissioni a breve scadenza sia stata rimandata per ordine superiore a tempo da destinarsi.

Comunque anche sui documenti che non «sarebbero stati trovati» non può dirsi nessuna entrare nel campo della fantasia che essi «manchino». I documenti strettamente di ufficio sono a posto, quelli privati se non si trovano è segno che non ci sono più..... nella palazzina di Santa Marta.

Ed anche queste affermazioni arbitrarie è facile scorgere una manovra. Vi sono alcune persone che sono state avvocati decisi del Rampolla e che intorno alla sua persona hanno imbastito una rete di fantasie... storiche, a base di pretesi documenti, che vogliono ora «valorizzare» i loro sforzi intesi a distruggere una fama e a crearne altre.

Il patrimonio di Rampolla

Il patrimonio lasciato dal Rampolla è molto inferiore a quanto poteva presumersi dato le cospicue rendite di cui godeva l'estinto per le molte cariche largamente rimunerate da lui rivestite. Però si spiega il modesto patrimonio con le ingenti spese da lui fatte sia per i restauri a Santa Cecilia — circa 300 mila lire — sia per la Basilica di San Pietro — cento mila lire tempo addietro e 70 mila recentemente per due pilastri di marmo. Anche le elemosine private rappresentavano una notevole parte nel suo bilancio. Egli ha lasciato un patrimonio di mezzo milione. Ciò che ha un valore altissimo sono gli oggetti preziosi pervenutigli in dono da sovrani e da personaggi — specialmente esteri — che riempiono un enorme cassone di legno. Sono oggetti che desterebbero la meraviglia dei primi gioiellieri; sono oggetti alla rinfusa con manifestazioni sentite; sono oggetti fuori uso. Vi sono la entro tabacchiere reali con gemme incastonate, con smalto; croci pettorali con gioielli di grande prezzo, anelli con zaffiri e smeraldi contornati di brillanti purissimi; e quello che supera forse tutto in valore è un quadro, in cinque meravigliose decorazioni in brillanti.

Ma sono legate con cura solo quelle tre decorazioni che dovevano essere restituite. E' noto infatti che molte onorificenze le le più alte devono — alla morte dell'insignito — essere restituite al sovrano che le ha concesse o al gran magistero dell'ordine cavalleresco, come, per esempio, nel caso dell'Annunziata. Queste decorazioni da restituire erano conservate a parte con uno scritto per ciascuna indicante la procedura da seguire per la restituzione: alcune dovevano essere trasmesse a mezzo della Nunziatura, altre dell'ambasciata o della legazione presso il Vaticano.

Parla il segretario del cardinale

Roma, 23 notte.

Abbiamo potuto intervistare il segretario, o altra persona dopo Filippo Rocchi che da molti anni era al servizio del cardinale Rampolla in qualità di caudatario prima e segretario poi.

— Fino ad ora — ha detto monsignore — prosegue lo spoglio delle carte del cardinale e sarebbe più che arduo, impossibile, formulare alcun giudizio. Tutti noi familiari del cardinale abbiamo stabilito di tacere finchè tutti i documenti lasciati dal cardinale non siano stati esaminati, il che richiederà parecchi giorni ancora.

— Che può dirci della famosa cassettina?

— Nulla. Io non ho avuto mai occasione di vederla; ma è vero che io non ho mai avuta occasione di vedere che cosa conteneva l'armadio nel quale la cassettina sarebbe stata chiusa. Nella stanza del cardinale, io non entravo che per ragioni di ufficio e non parlavo col cardinale che di affari; mai egli ebbe occasione di accennarmi alla cassettina in specie ed alle sue ultime volontà in genere. Nella sua stanza oltre a me non entrava di ordinario che il suo fido cameriere Peppino, e qualche volta il suo medico ed il suo confessore.

— Ella ha veduto la chiave che avrebbe dovuto aprire la cassettina contenente le sue ultime volontà?

— Certo; era una piccola chiave comune rinchiusa in una busta insieme a molte altre chiavi; ad ognuna era attaccato un piccolo pezzo di carta coll'indicazione dell'uso. Su quella era lo scritto ormai noto, ma aperto l'armadio a specchio, la chiave non c'era.

— Chi entrò nella stanza del cardinale dopo la morte?

— Quando io giunsi al palazzetto di Santa Marta, la salma del cardinale era ancora calda e nulla era stato toccato apparentemente. Io giunsi con un mio fratello medico e con un mio nipote avvocato da cui mi ero fatto accompagnare quando fui improvvisamente chiamato. Oltre a me e al fedele Peppino non entrarono che il barone e la baronessa di Terranova, sorella e cognata del cardinale, dom Gioli e dom Bianchi e più tardi il cav. Barluzzi, archivista della segreteria di Stato, il comm. Ambrogetti gentiluomo del porporato e qualche domestico. La stanza del cardinale era così modesta che fu deciso di non fare entrare alcuno finchè il cadavere non fosse stato rivestito ed esposto nel salotto anch'esso assai modesto.

— Ma un testamento recente esisteva?

— Come ho detto, io non ebbi mai occasione di vederlo; ma tra i familiari si ritiene che il cardinale dopo quello del 1889, dalla quale data tanti avvenimenti si erano verificati e tante persone erano morte, avesse rinnovata l'espressione delle sue ultime volontà. Io precisamente le sarebbe avvenuto nel 1910, prima che il cardinale, dopo tanti anni, si assentasse da Roma per recarsi ad Einsiedeln in Svizzera.

— Ella può dire cosa è stato deciso? Si pubblicherà il testamento antico rinvenuto o si continuerà a fare ricerca dell'altro?

— Nulla è stato deciso. Lo spoglio delle carte, come ho detto, continuerà. Vi procedono, oltre a me, il rappresentante del Santo Ufficio il barone di Terranova, la famiglia, il cav. Barluzzi per la segreteria di Stato e per la Congregazione concistoriale, ed infine il gentiluomo comm. Ambrogetti. Quando lo spoglio sarà terminato, allora sarà deciso il da farsi. Ma è probabile che per desiderio della famiglia, il testamento venga pubblicato prima che lo spoglio abbia fine.

— Molte carte vi sono ancora nell'appartamento?

— Molte carte di poca importanza. Il cardinale rimetteva via via alle Congregazioni di cui faceva parte i documenti non appena ne aveva eseguito lo studio e l'esame. Alcuni pacchi, già preparati e suggellati, furono da me consegnati all'incaricato della segreteria di Stato. Il resto, salvo documenti di studii in corso relativi alle varie Congregazioni, sono carte private personali.

— Ma non sono stati rinvenuti documenti relativi al tempo in cui il Rampolla era stato segretario di Stato?

— No, quelle carte furono tutte lasciate in Vaticano dal cardinale di Stato. Il Rocchi non ha voluto aggiungere altro.

I nostri abbonati avranno:

Per Lire 21 il Secolo per un anno, il Premio Cooperativa, le Meraviglie del Globo esplorato, l'Almanacco per tutti;

Per Lire 20 il Secolo, il Premio Cooperativa, le Meraviglie del Globo esplorato;

Per Lire 18 il Secolo, il Premio Cooperativa.

Che cos'è il Premio Cooperativa?
Cinque scontrini del valore di L. 1 ciascuno che l'abbonato potrà spendere come vuole all'Unione Cooperativa di Milano.

Che cosa sono le Meraviglie del Globo esplorato?
Una magnifica pubblicazione di Arcangelo Ghisleri colla descrizione di dodici viaggi mondiali splendidamente illustrati.

Che cos'è l'Almanacco per tutti?
È il migliore almanacco italiano: vivo, rapido, completo, indispensabile. Dice tutto quello che interessa sapere del 1913 e del 1914.

Con Lire 4 in più ogni abbonato riceverà per un anno la rivista mensile illustrata il *SECOLO XX* il cui prezzo di abbonamento è di L. 6.

Le carte di Rampolla

e la misteriosa scomparsa del testamento

(Servizio telefonico particolare del SECOLO)

Roma, 23 notte.

(Q.) La scomparsa del testamento del cardinale Rampolla è tuttora oggetto delle conversazioni più vive e dei commenti più svariati nelle sfere ecclesiastiche e non in quelle soltanto. Alla segreteria di Stato si è irritati per la diffusione che il fatto ha avuto e si cerca di attenuarne l'importanza, affermando che non consta che il testamento sia scomparso. Ma queste affermazioni non hanno alcun valore di fronte al fatto del biglietto lasciato scritto dal defunto cardinale e del testamento risalente a molti anni addietro col quale si lasciavano eredi persone scomparse.

Ormai nessuno dubita più della scomparsa che nessuna smentita categorica e ufficiale ha avuto; soltanto alcune voci di dubbio sono state messe in giro col proposito di ingenerare nel pubblico un confuso giudizio e una falsa valutazione delle cose.

Anche coloro che cercano di negare la scomparsa del testamento devono riferire quei particolari a voi già noti che contrastano con le loro conclusioni.

La *Tribuna*, per esempio, dice: «Il testamento rinvenuto nomina eredi universali l'onore Rampolla maritata Peirano, duchessa di Campobello, madre di Francesco di Campobello, sposato alla duchessa Alieri e da cui ha avuto due figli: Vincenzo e Mariano, che vive ora a Torino, Francesco di Campobello, come è noto, è divisò da sua moglie. La cronaca si occupò di lui due anni or sono. Il testamento dispone anche di numerosi legati. Il cardinale Rampolla era in rotta con la sorella da due anni e dopo le note vicende circa una sua firma comparsa insieme con quella di suo nipote duca Francesco di Campobello in un atto di cessione di proprietà che egli lasciasse il suo denaro in modo che dovesse finire proprio a suo nipote: altre volontà egli avrebbe espresso ed esistono altre una chiesetta misteriosa che dovrebbe chiudere un cimitero, dove dovrà essere il testamento».

Ciò è dunque assodato; come si fa dunque a negare la scomparsa? Ma oltre il testamento c'è la questione delle carte dell'Archivio del Rampolla.

L'archivio

Il Vaticano si è preoccupato certamente di avere nelle sue mani tutte le carte di ufficio del cardinale Rampolla; troppi segreti, troppi processi, specialmente di questi ultimi tempi contro i modernisti, nella sua qualità di segretario della congregazione del Santo Uffizio egli avrebbe imbastito, studiato, sospeso, perchè traccia non fosse rimasta nel suo ritiro solitario, ritiro quasi misterioso, dice la *Tribuna*. Perchè si è ora potuto constatare come il cardinale Rampolla vivesse in una vera specie di monaco in penitenza. La sua biancheria personale era stracciata, il suo letto trascurato, la sua camera in disordine; e poche sono le persone che vedevano sino a lui in questi ultimissimi tempi. Di più il suo antico e lungo segretariato di Stato con Leone XIII per quanto lontano poteva aver lasciato documenti nello studio privato del Rampolla. C'era dunque giustamente di che preoccuparsi. E infatti il Vaticano ha inviato all'abitazione del Rampolla persone fidate per guardare e ritirare.... e si è guardato, trovato, ritirato, e molto.

Ma alcuni vogliono giungere a conclusioni e a.... supposizioni arbitrarie lasciando intendere che alcune carte siano rimaste nella palazzina di Santa Marta prima della morte del Rampolla. E' impossibile — si dice — che un uomo di Stato come il Rampolla lasci «tutte» le sue carte. Molte carte le deve aver distrutte o se non le ha distrutte le ha consegnate a persona fida, se, nella sua mente, ha creduto potessero un giorno valer a correggere errori o ad illuminare la sua figura; e se ha pensato a qualche posterità quelle carte non ha lasciato — è indicutibile — le carte inerenti ad essa all'archivio vaticano, e dopo aver dovuto constatare come la storia del pontificato di Leone XIII sia ordinata per commissioni a breve scadenza sia stata rimandata per ordine superiore a tempo da destinarsi.

Comunque anche sui documenti che non «sarebbero stati trovati» non può dirsi nessuna entrare nel campo della fantasia che essi «manchino». I documenti strettamente di ufficio sono a posto, quelli privati se non si trovano è segno che non ci sono più..... nella palazzina di Santa Marta.

Ed anche queste affermazioni arbitrarie è facile scorgere una manovra. Vi sono alcune persone che sono state avvocati decisi del Rampolla e che intorno alla sua persona hanno imbastito una rete di fantasie... storiche, a base di pretesi documenti, che vogliono ora «valorizzare» i loro sforzi intesi a distruggere una fama e a crearne altre.

Il patrimonio di Rampolla

Il patrimonio lasciato dal Rampolla è molto inferiore a quanto poteva presumersi dato le cospicue rendite di cui godeva l'estinto per le molte cariche largamente rimunerate da lui rivestite. Però si spiega il modesto patrimonio con le ingenti spese da lui fatte sia per i restauri a Santa Cecilia — circa 300 mila lire — sia per la Basilica di San Pietro — cento mila lire tempo addietro e 70 mila recentemente per due pilastri di marmo. Anche le elemosine private rappresentavano una notevole parte nel suo bilancio. Egli ha lasciato un patrimonio di mezzo milione. Ciò che ha un valore altissimo sono gli oggetti preziosi pervenutigli in dono da sovrani e da personaggi — specialmente esteri — che riempiono un enorme cassone di legno. Sono oggetti che desterebbero la meraviglia dei primi gioiellieri; sono oggetti alla rinfusa con manifestazioni sentite; sono oggetti fuori uso. Vi sono la entro tabacchiere reali con gemme incastonate, con smalto; croci pettorali con gioielli di grande prezzo, anelli con zaffiri e smeraldi contornati di brillanti purissimi; e quello che supera forse tutto in valore è un quadro, in cinque meravigliose decorazioni in brillanti.

Ma sono legate con cura solo quelle tre decorazioni che dovevano essere restituite. E' noto infatti che molte onorificenze le le più alte devono — alla morte dell'insignito — essere restituite al sovrano che le ha concesse o al gran magistero dell'ordine cavalleresco, come, per esempio, nel caso dell'Annunziata. Queste decorazioni da restituire erano conservate a parte con uno scritto per ciascuna indicante la procedura da seguire per la restituzione: alcune dovevano essere trasmesse a mezzo della Nunziatura, altre dell'ambasciata o della legazione presso il Vaticano.

Parla il segretario del cardinale

Roma, 23 notte.

Abbiamo potuto intervistare il segretario, o altra persona dopo Filippo Rocchi che da molti anni era al servizio del cardinale Rampolla in qualità di caudatario prima e segretario poi.

— Fino ad ora — ha detto monsignore — prosegue lo spoglio delle carte del cardinale e sarebbe più che arduo, impossibile, formulare alcun giudizio. Tutti noi familiari del cardinale abbiamo stabilito di tacere finchè tutti i documenti lasciati dal cardinale non siano stati esaminati, il che richiederà parecchi giorni ancora.

— Che può dirci della famosa cassettina?

— Nulla. Io non ho avuto mai occasione di vederla; ma è vero che io non ho mai avuta occasione di vedere che cosa conteneva l'armadio nel quale la cassett